

**NOTIZIARIO DEL
GRUPPO ESCURSIONISTICO
I MONTAGNIN**

Periodico di informazione quadrimestrale

REDAZIONE

Via S. Benedetto, 1
16126 Genova
Tel 010 252250
www.montagnin.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Fieramosca

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Francesca Milazzo

REDAZIONE

Nadia Bottazzi
Alessandra Bruzzi
Ruggero De Ceglie
Angela Gaglione
Gian Franco Robba

DELEGATO DEL C.D.

Gian Franco Robba

Hanno collaborato a questo numero:

Elisa Benvenuto
Igor Birsa
Chiara Cattanei
Cesare Dotta
Gemmina Benetelli

STAMPA

Studio Grafico Tipografia Val Genova

Autorizzazione n. 8/91
del Tribunale di Genova
Diffusione gratuita a soci e simpatizzanti
Pubblicità inferiore al 70%

ANNO 2006 - N. 3

SOMMARIO

Ritorno in Val Malenco

A volte si avverano

Scusaci Franco

Insieme

Come una ragnetta ha
sgranocchiato e Caino!

Lettera ai Montagnin

La forza delle tradizioni

Ritorno in Val Malenco

L'avevo lasciata portandomi nel cuore l'immensità dei ghiacciai del gruppo del Bernina, lo splendore dei colori, la bellezza del paesaggio.

Il ricordo di quelle montagne, degli alpeggi, dei prati, della bellissima Val Poschiavina, dei Pizzo Scalino arrossato dal tramonto, così come la voglia di tornare, riaffioravano spesso nei pensieri e nelle chiacchiere con gli amici, ma c'era sempre qualcosa di nuovo e di bellissimo da fare così che il ritorno in Val Malenco rimaneva relegato nel limbo dei progetti futuri

Ora, invece, dopo quattro anni, siamo qui, a Ciappanico, frazione di Torre Santa Maria, pronti a muovere agli ordini del Grande condottiero che, rispolverati libri e cartine, ci guiderà lungo le prime quattro tappe dell'Alta Via della Val Malenco che ci mancano per completarne l'anelic..

La truppa (undici elementi di grossa caratura, chi in un senso, chi in un altro) si dispone in ordine di marcia dapprima compatta, poi in tipico assetto Montagnino da alta montagna: avanguardia - corpo centrale - retrovie (colpa di una banana galeotta e di chi incautamente se ne cibò).

Saliamo nella Val Torreggio attraverso ande piccole, graziose borgate per la maggior parte abbandonate, alcune ben conservate, testimoni ormai mute della vita rurale di un tempo.

A poco a poco l'orizzonte si allarga fino all'ampia radura dove sorge l'Alpe Son, formata da numerose e belle costruzioni in

pietra viva, probabilmente abitate soltanto nel periodo estivo. Da qui, in salita in un fitto bosco, giungiamo al piccolo paradiso terrestre di Piasci dove si trova il Rifugio Cometti, nostra meta per il primo giorno.

Sembra il posto delle favole: gruppetti di casolari sparsi qua e là nei prati; una coppia di anziani seduti sull'uscio di casa sereni e sorridenti come in una fotografia dell'Ottocento; placide mucche si attardano al pascolo stornate da un vivacissimo cagnolino; la "pastorale" segue e si ferma volentieri a scambiare quattro chiacchiere.

Il rifugio è spartano ma funzionale; i gestori simpatici e gentili; c'è anche la doccia (calda!) e la cena è ottima. Tra le altre cose ci servono delle frittelline buonissime che loro chiamano schat (ma non sono sicura che si scriva così) per cui il Cometti è famoso nella valle.

Fine serata con cori ruspanti insieme ai

Secondo giorno: con la luce dell'alba e poi del primo mattino Piasci, se possibile, è ancora più bello; più vividi i colori, più tersa l'aria. In lontananza si intravede il profilo del Gruppo del Bernina.

Il sentiero si snoda in un bel bosco di conifere fino a raggiungere le vaste praterie dell'Alpe Arcoglio inferiore da cui in breve arriviamo all'Alpe Arcoglio superiore, altro notevole insediamento, dove facciamo a gara con le mucche per bere alla fontana

Qui incontriamo un piccolo; simpatico cagnolino tutto orecchie che decide che, per

oggi, noi siamo la sua mandria: ci accompagna, ci aspetta, non ci lascia un attimo.

Dal lago di Arcoglio belle vedute sul Bernina e sul Pizzo Scalino. Dalla cima del Sasso Bianco panorama eccezionale: da una parte la triade del Bernina (Pizzo Roseg Scerscen - Bernina; Argent - Zupò) e il Pizzo Scalino; dall'altra i Corni Bruciati e, magnifico, il Monte Disgrazia il cui profilo è completamente diverso da quello che avevamo conosciuto nel precedente trekking.

Ci riempiamo gli occhi di tanta magnificenza e poi, insieme al nostro amico a quattro zampe, cominciamo la discesa per sfasciumi e vasti pianori fino a giungere all'Alpe Airale, luogo incantato dove sorge il Rifugio Bosio-Galli accoccolato su di un piccolo rilievo.

Intorno conifere grandi massi erratici di serpentino adagiati nei prati, le tranquille acque del torrente Torreggio che formano piccole insenature e laghetti dove i più temerari (e chi se non Cesare, Maurilia e Giuseppe) si tuffano.

Il pomeriggio è splendido, i colori di più. Gironzoliamo affascinati da questo posto incredibile.

Le foto si sprecano, ovviamente. Anche il nostro piccolo compagno pare incantato dall'ambiente o forse è solo stanco; si arrotola come in riccio e dorme beatamente ai nostri piedi.

Terzo giorno: partiamo che è ancora buio. Ci aspetta un lungo percorso e, saggiamente, dopo vari conciliaboli il Grande conDOTTiero, ha deciso per la levataccia.

Giungiamo all'Alpe Mastabbia sul far dell'alba: il sole sorgente fa risaltare il netto e frastagliato profilo, ormai familiare del

Bernina e dello Scalino. Anche qui mucche, graziosi alpeggi ingentiliti da fiori. L'alba lascia spazio al giorno e noi giungiamo all'Alpe Giumellino per poi dopo un po' cominciare la risalita (chiamiamola così) della rocciosa, ripida, rossastra, interminabile Val Sassersa.

Ripensandoci adesso, passata la faticaccia, riconosco che ha un fascino particolare: il colore delle rocce, il variegato azzurro degli omonimi laghi, gli anfiteatri morenici ricordo di antichi ghiacciai, la cima del Pizzo Rachele che domina dall'alto la rendono unica e un po' misteriosa.

L'Angelo custode mi aspetta paziente: sono rimasta indietro, non sto benissimo e ogni tanto devo riposarmi; il resto della truppa si è volatilizzato. Ritroviamo, dopo un po', Silvestro e le ragazze (Angiola e Ornella).

Faticosamente arriviamo al Passo Ventina insieme a nuvoloni neri carichi di pioggia; qualche tuono in lontananza Sosta minima per ritemperarci e ammirare il Pizzo Ventina e l'omonimo ghiacciaio che si allunga verso valle. Il tempo peggiora velocemente.

Più di mille metri di ripidissima e ghiaiosa discesa, attraversando anche un nevaletto fino a giungere al fondo della Val Ventina, ci portano su un rialzo morenico da cui si osserva l'imponente panoramica della Vedretta di Ventina e del Pizzo Cassandra.

Giungiamo al Rifugio Ventina insieme alle prime gocce di pioggia e prima che si scateni un tipico grandioso temporale.

Serata in allegria, solita cena frugale e svariati progetti per l'indomani.

Quarto giorno: la tappa odierna prevede la discesa fino a Forbicina, la risalita della Val

Sissone e al Rifugio del Grande - Camerini e la discesa a Chiareggio, meta finale del nostro trekking.

Giornata splendida, per finire in bellezza. La truppa si divide: Angiola, Eva e Ornella decidono per un'attività più rilassante, ci raggiungeranno a Chiareggio.

Scendiamo rapidamente ad attraversare il torrente Ventina, a poco a poco il sole scende nella valle e tutto sembra ancora più luminoso.

Iniziamo la risalita della Val Sissone di fronte all'imponente e maestoso ghiacciaio del Disgrazia e della sua lunga cresta.

Belle cascate scendono ad ingrossare Torrente Mallero.

Qui mi devo fermare; non sono ancora in piena forma e non riesco a procedere senza fatica.

Mi spiace moltissimo non arrivare al Rifugio, ci tenevo parecchio visto che quattro anni fa pioveva a dirotto. Pazienza mi "accontento" di questo posto eccezionale e, insieme a Silvestro, mi godo il sole e l'azzurro: il Disgrazia è bellissimo anche da qui.

Con calma torniamo indietro verso Chiareggio fermandoci ogni tanto ad ammirare il paesaggio e le baite che qua e là punteggiano i prati.

Quando arrivano gli amici ci raccontano entusiasmi la loro giornata (un po' li invio, però).

Poi saluti, abbracci, recupero auto e via per altre avventure.

Anche questa volta la Val Malenco mi ha entusiasmato.

La parte che abbiamo percorso ha caratteristiche un po' diverse ma, nell'insieme,

abbiamo completato un percorso veramente bello e molto interessante sia dal punto di vista escursionistico che geologico ed ambientale.

Grazie al Grande conDOTTiero e a tutti i compagni di cammino: Silvestro, Angelo, Toni, Rita, Giuseppe, Angiola, Ornella, Eva, Maurilia per le belle giornate trascorse insieme.

A dirla tutta, però, controllando libri e carte, ho scoperto che ci sono ancora alcuni tratti di collegamento e varianti delle tappe dell'Alta Via e molti sentieri che non conosco e che sembrano molto promettenti.

Quindi ...

Elisa

MONTAGNIN

Continuate a collaborare
col Vostro giornalino
con articoli e suggerimenti.

A volte si avverano

Cosa ti puoi mai aspettare da un'estate tanto pazza da produrre un luglio arido, addirittura torrido, ed un agosto notevolmente più fresco e con improvvisi e violenti temporali che quasi ogni pomeriggio ti costringono a scappare dalla spiaggia.

Un agosto così ti fa venir voglia di minestroni caldi di polenta con salsiccia e funghi, altro che friselle e caprese!

Già i funghi, la mia grande passione insieme alla fotografia, un amore intenso, fortissimo, che mi accompagna dall'età di dieci anni, quando papà mi portava nei boschi del Sassello, in corriera, dopo una levataccia alle quattro di mattina.

Sono cresciuto con quella passione, che mi si è attaccata addosso come una seconda pelle, forse più della prima! Nel tempo mi sono interessato maggiormente all'aspetto più propriamente scientifico che non a quello culinario, anche se in effetti, dell'andar per funghi prediligo anzitutto l'attesa, la preparazione, la scelta del luogo, la ricerca, il ritrovamento ed infine il parlarne con gli amici e, sommamente, il vantarmi e lo sparar balle su dimensioni e quantità.

Però, ad onor del vero, durante la battuta, mi piace fermarmi e guardarne in J;iro, chiedermi se fossi un fungo dove ;arei spuntato, scattare foto a tutti quegli esemplari che mancano nella mia collezione, raccoglierne qualcuno che non conosco per studiarmelo a casa con comodo, confrontan -

dolo con le fotografie degli innumerevoli libri che possiedo sull'argomento od osservarne le spore al microscopio.

Tornando a questa estate, inizialmente torrida e poi piovosa,- ho trovato il primo porcino il 16 d'agosto e l'ultimo il 2 di settembre. Non mi posso lamentare della quantità complessiva, tuttavia non mi sento appagato. La stagione non è ancora cominciata, in fondo.

Oggi, mentre scrivo, è il 25 settembre, sono passati 14 giorni dalla prima pioggia del mese avvenuta con la luna piena e ci stiamo avviando verso il primo quarto. In questo momento mi trovo a Ziona (un gran posto da funghi, naturalmente), pioviggina, l'aria si è fatta più fresca e c'è una leggera nebbiolina autunnale.

Sembra tutto perfetto, tutto pronto per la "fungata" che deve avvenire a giorni, ad ore!

Nell'attesa sogno ad occhi aperti la giornata perfetta, il bosco magico, l'attimo fatale che si dilata e dura un'eternità.

Ed io sono lì, con mio figlio che raccolgo solo quelli più belli, più perfetti e che lascio quelli troppo vecchi o mangiati. La visione che ricorre maggiormente mi vede fermo in mezzo ad un pianetto, magari una vecchia carbonaia, con tutto intorno decine e decine di porcini, galletti e qualche ovulo. Loro stanno lì .ed aspettano di essere raccolti. Io che li guardo, li fotografo, poi ne prendo in mano qualcuno, prima i neri aereus, poi i

biondi aestivalis e i chiari edulis. Ammiro un grosso pinicola dalla testona rossiccia e ripongo nel cestino un bel ovulo arancione appena spuntato dalla sua volva bianca. Non li raccolgo, li guardo estasiato. Poi li conto: uno, due, tre, quattro, cinque, dodici, venti, quarantuno

Mi sembra di sognare (un sogno, nel sogno, roba da ricovero...). Chiamo mio figlio per fargli vedere cosa ho trovato. Silenzio. Continuo a chiamare, nessuna risposta. Caccio a fatica i funghi nel cestino e mi metto alla ricerca di Fabrizio. Lo trovo più in basso, lungo un canalone. Lo vedo che mi fa cenno di avvicinarmi. Lo raggiungo. E' seduto su di un masso, tutto intorno un mare di funghi, soprattutto porcini, e lui ne tiene in mano uno enorme, grande come un gatto.

Mi guarda e sorride, beato.

Mi ridesto dal sogno. Sono tutto sudato, tremo anche un po'.

Ad un tratto mi viene un senso di soffocamento e sento l'ansia dell'attesa che mi assale. Oggi piove, meglio aspettare.

Domani ci provo. Tutto è pronto, cestino, bastone, coltello, permesso, macchina fotografica, generi di conforto.

Non mi resta che aspettare. A volte si avverano, i sogni intendo'.

Poi vi racconto...

Gianfranco Robba

Scusaci Franco

Caro Franco,

quest'anno siamo tornati sul monte Tibert, che è stata la tua ultima vetta prima del volo infinito. (Bella frase composta da Silvestro e riportata sulla targa che ho posto cima al monte). Ogni anno sono salito a controllare lo stato della stessa e gli eventuali danni arrecati dalle intemperie. La targa si mantiene bene, ma forse ho sbagliato nel collocarla. Infatti, vi ci trovo sempre delle persone comodamente sedute sopra. Il che, vista la maleducazione che ormai imperversa anche tra chi percorre i sentieri di montagna, non mi meraviglia. Ti assicuro che ho comunicato loro il mio pensiero su tale comportamento.

Il fatto che mi ha lasciato perplesso e di cui voglio chiederti scusa è che, durante la sosta fatta dai Montagnin in vetta, una socia è salita in cima alla croce e per eseguire una panoramica di foto ha calpestato ripetutamente la targa, mentre un'altra socia vi si è comodamente seduta sopra e incurante delle rimostranze mie e di Maria ha continuato a far riposare le sue natiche sulla targa.

Per tale comportamento dei soci, in una gita che aveva tra l'altro lo scopo di commemorare la posa della targa, ti chiedo scusa e perdonami anche se ho sbagliato a collocarla in quella posizione. Non mi resta che salutarti e nel frattempo vedi di organizzare qualche bella gita per quando ci rivedremo.

Ciao, Igor

Insieme

Rocciamelone, 9 -10 Settembre 2006

Pochi (solo 10), ma convinti ed entusiasti. animati dal giusto spirito di condivisione. pronti ad accettare i disagi del rifugio Ca' d'Asti, siamo saliti sul Rocciamelone. che ci ha accolti con il suo panorama sprofondato in un suggestivo mare di nubi, sotto le braccia aperte di una statua della Madonna_ che ci aspettava tutti. come notava Silvana giunta a chiudere il gruppo.

E gruppo affiatato siamo stati nei ritmi diversi di ciascuno; solidali nell'attesa — per la cena di sabato di Alessandra. Cesare ed Elisa. reduci stanchi, ma soddisfatti, dalla ferrata alla Sacra di S. Michele: pronti a illuminare con pila ben direzionata le scalate notturne al terzo piano dei letti a castello: capaci di godere il caldo sole della vetta: solleciti che tutti si ricompattassero per la foto di gruppo affidata a un disponibile volontario, nelle cui mani si succedevano le varie fotocamere.

In ogni gesto, nel vocio, che talora esplodeva in battute entusiaste o spiritose, si poteva cogliere un bel legame fondato sulla comune passione per la montagna che unisce e fraternizza le caratteristiche più diverse, apre agli altri e ce li rende ben accetti nel

ritmo dei passi. che affatica e spinge in alto, nella ricerca di un appagamento individuale e collettivo.

Pare che la montagna. i disagi, i sassi e il respiro. che si accorcia in salita, o le ginocchia, che cigolano in discesa, siano strumenti, attraverso i quali le persone si aggregano e divengono orchestra sinfonica_ che si integra con il creato e quasi ne esalta la bellezza.

Sono state due giornate positive. durante le quali si sono colte le occasioni di provare il proprio spirito di adattamento ai bagni senza luce del rifugio, dislocati fra ruderi_ che parevano sgretolarsi. come quella di assaporare il the caldo offerto in vetta a corroborare i passi stanchi. Si è afferrata la vita nei suoi molteplici momenti e aspetti, fra ansie sul percorso — reso peraltro ben sicuro da corde fisse — e festevolezza per l'inaspettata polenta e cinghiale dopo la discesa.

E' stato bello cogliere il senso di sintonia fra i partecipanti e con la natura.

Chiara Cattanei



Come una ragnetta ha sgranocchiato le camole

La giornata è nuvolosa e la pioggia incombe sulla ragnetta ed i suoi due comparì, che tuttavia imperterriti raggiungono l'attacco della Ferrata delle Rocche del Reopasso perchè la ragnetta vuole fortemente provare a tessere la sua tela e a cibarsi delle camolette.

Inizia la vestizione: imbracatura, spezzone di corda con relativi due moschettoni e ammortizzatore di caduta, terzo spezzone con moschettone per il riposo, guanti da ferrata, casco e ovviamente adeguate calzature.

Ad opera di vestizione conclusa, zaino in spalla, la nostra ardimentosa ragnetta assume un aspetto battagliero e fiero, pronta ad affrontare la sfida...

Una breve salitina iniziale conduce all'attacco della ferrata annunciata da una freccia in legno su cui sta scritto "ferrata molto difficile", ma la ragnetta tutta presa da sacro ardore non la degna minimamente e s'infila nel "Buco".

Esso Buco consiste in una apertura nella parete di puddinga che, dopo due pieghe a 90°, diventa uno spaccato a cielo aperto che richiede il passaggio da una parete all'altra, parallele e distanti un po' più di un metro fra di loro.

La ragnetta brontola e bofonchia e in anto si fa crescere le ventose a piedi e mani e nel contempo sviluppa anche la lunghezza degli arti inferiori con i quali, con una splendida spaccata, artiglia sia la parete di sinistra che quella di destra, mentre gli arti superiori lasciano indelebili impronte sui cavi d'acciaio.

Superato il passaggio impreca e ingur-

gitando poi due forchettate di camole, la ragnetta rinfrancata prosegue percorrendo in scioltezza sali e scendi più o meno ripidi e risale il filo di cresta della "Bíurca". Le ventose ormai collaudate le fanno superare di slancio la cengia della parete nord-est (altre due forchettate di camole).

A questo punto ignora con inconsapevole sicurezza la via di fuga alla sua destra, verso il basso, ed affronta la parete strapiombante posta di fronte al "Bivacco".

Sale in verticale con padronanza e giunge allo strapiombo: qui, ignorando consigli e perentori ordini dei suoi comparì, si esibisce in un numero di alta acrobazia riuscendo ad ingarbugliare gli spezzoni di corda portanti i moschettoni, e lo spezzone con un terzo moschettone da utilizzare per il riposo, in un unico intricato nodo...

Una provvidenziale corda calata dall'alto permette di allentare il nodo, sciogliere l'intreccio, superare l'inghippo ed affrontare il traverso (tripla forchettata di camole).

Raggiunta la punta sud della Bíurca la nostra ragnetta si dà un ganascino di auto-compiacimento che immortala sul libro di vetta.

Al Bivacco si concede una breve sosta. Riprende l'ascesa e la ragnetta si impegna ora in un lungo traverso durante il quale affronta un argomento a lei caro: "... le mie dimensioni sono minute e quindi ho più difficoltà degli altri... ecc. ecc....) tanto che giunti a un ponte tibetano, fatte approfondite misurazioni, sentenza che lei non ci arriva

La forza delle tradizioni

.... 80 anni di vita dei Montagnin nel 2008.....

Un tempo, quando la lingua parlata prevaleva totalmente su quella scritta ed i racconti attorno al fuoco degli anziani riempivano le lunghe notti invernali di voci e di suoni conosciuti, le vicende degli eroi, le storie di re e di animali e le vite dei parenti e degli amici erano ricordate e tramandate ai giovani da sciamani, sacerdoti, druidi e da alcuni vecchi saggi che quelle vicende avevano vissuto o che, da giovinetti, avevano ascoltato al chiarore ed al calore del fuoco, in una lontana sera. Poi era nata la scrittura, dapprima patrimonio esclusivo di scriba o di eruditi, quindi, dopo secoli, patrimonio di tutti. Da quel momento in poi, ciascuno, imparato che ebbe a leggere, aveva potuto apprendere la storia dei padri e, identificate le affinità della tribù con le tradizioni delle terre circostanti, aveva cominciato a difenderle. Iniziava così la Storia. La terra dei padri era stata chiamata Patria, il villaggio era divenuto una città in cui si parlava una lingua, si cucinavano i cibi in un certo modo, si veneravano divinità familiari, ci si sposava, vi si allevavano i figli, si veniva sepolti e ricordati nel tempo.

Era la Civis, quella certa società civile che ci avrebbe accompagnato nei secoli, difesa ed offesa da infinite scaramucce e terribili guerre, arricchita da rimescolamenti e da apporti di gente venuta da lontano, da altre civiltà e da altre genti, ciascuna con

tradizioni proprie che venivano ad affiancarsi ed a fondersi con le nostre.

La forza delle tradizioni è quella molla che ci fa sognare il nostro paese, la nostra città, la via in cui giocavamo, quando ne siamo lontani; che ci fa voltare di scatto, quando sentiamo qualcuno che parla con l'accento delle nostre parti, che ci fa stringere il cuore, quando sentiamo alla radio la partita della nostra squadra, che fa disegnare i colori della bandiera sul volto della ragazza che grida nello stadio per gli eroi dell'Olimpiade.

L'Italia e le sue tradizioni, in campo artistico, letterario, culinario, sportivo, della moda, della civiltà. E poi, per noi, la Liguria, Genova, ed il sentirsi un po' tutti Mazzini e un po' anche Colombo, mentre si è soltanto Parodi e Ferrando.

Tradizione significa anche amore, fraternità, un modo di rapportarsi agli altri, di riconoscersi e di distinguersi al contempo, in una parola rappresenta l'individualità culturale di un gruppo in una società omologata ed integrata.

Ho voluto scrivere queste riflessioni, mentre mi passano per le mani i numeri dei giornalini del 2003 (anno del 75^o) e quelli del 1998 (il 70^o), addirittura di un *secolo fa*. Poi le fotografie di quegli anni e di quelli prima ancora. Ottanta lunghi anni della vita di Genova, dei giovani di quel lontano 1928, dei mille sentieri percorsi, dei mille monti saliti, di molti amori sbocciati, di

mille avventure vissute. Tutti i volti degli amici, i loro sorrisi, le arrabbiate, gli slanci generosi, le ansie, le paure, le piccole vigliaccherie, il loro crescere, i compagni che non ci sono più, che hanno preso strade diverse, qualcuno, troppi ormai, che sono tornati alla casa del Padre con l'ultima, definitiva salita! Scorrendo le fotografie di un tempo, sfogliando le vecchie copie del giornalino, qualcuno scoprirà una mamma giovane e graziosa, col gonnellino blu fra quelle immagini, od un padre con le braghe alla zuava ed un coltellaccio al fianco; e vi sarà di certo un nipote cui bisognerà dire: vedi, quello sono io, tanti anni fa.

La forza delle tradizioni è quella catena di ricordi ,d' avventure ,di pianti, d' abbandoni ,di ritrovamenti, che ciascuno di noi porta agganciata al proprio fianco. Quella catena che fa in modo che i vecchi compagni, Soci fondatori di questa nostra Associazione Escursionistica Montagnin, con i capelli sale e pepe o sconsolatamente bianchi, dicano sempre "pronti" se qualcheduno chiama, per dirigere una gita, per preparare una cena, per organizzare un trekking, per aiutare un amico ed alleviare una sofferenza, per stare insieme in amicizia ed allegria. Abbiamo assunto un impegno, prima mc rale e poi per mandato di un'assemblea. Ci siamo impegnati e ci impegneremo, oggi come domani, in omaggio alle tradizioni di solidarietà e di amicizia che distinguono la nostra associazione.

Da qui al 2008 manca soltanto poco più di un anno. Utilizziamo questo tempo per dare una mano a preparare ed a dirigere le attività che il nuovo Consiglio studierà per festeggiare il traguardo dell'80[^]. Sarebbe bello che qualche socio che allora c'era, non so in quale anno, ma di un tempo che fu, raccontasse la storia dei nostri 80 anni di escursionismo a Genova ai Soci che sono entrati da poco e che allora, e neanche l'altro ieri, c'erano.

Mi piace ricordare quello che un vecchio amico di escursioni e di funghi mi diceva sempre, quando mi sentivo stanco e giuravo che non avrei più camminato.

L'amicizia e la conoscenza della natura entrano dai piedi, anzi dagli scarponi.

E quanta strada dovremo fare, tutti quanti insieme, perché lo spirito dei fondatori e dei vecchi Soci possa entrare in noi e rimanervi per sempre.

Se qualcuno dei nuovi compagni d'oggi non conoscesse la nostra, la loro storia, ma sentisse tutta la forza delle tradizioni, che significa procedere verso il futuro con piedi ben piantati nel passato, ebbene, che lo chiedano agli altri, che si rileggano i giornalini degli anni passati e • di quelli odierni.... noi risponderemo e porteremo un fiasco di vino ed una torta al cioccolato e camminando scherzando e chiacchierando racconteremo noi stessi, le nostre avventure, ricorderemo gli amici. Quelle parole e quei passi ci scaldano il cuore

di più e meglio del vino, della torta e della giacca di Goretex...

Voglio concludere queste riflessioni con la certezza che, fra poco più di un anno, ci troveremo ancora su queste pagine per

scrivere di quanto avremo fatto per celebrare degnamente un sentiero lungo 80 anni. Una forte stretta di mano, buon lavoro e buon cammino a tutti.

Ciao:

Gianfranco Robba